

*Il libro
dei ventiquattro filosofi*

[Liber viginti quattuor philosophorum]

Testo latino e traduzione italiana

Da Wikipedia

Libro dei ventiquattro filosofi

Il **Libro dei ventiquattro filosofi** (in latino *Liber viginti quattuor philosophorum*) è un testo filosofico e teologico medievale, pubblicato anonimo.

Si compone di ventiquattro proposizioni o definizioni di Dio enunciate da ventiquattro filosofi riuniti in un ipotetico simposio. Le proposizioni hanno lo scopo di spiegare Dio e la sua essenza, riallacciandosi a numerose teorie filosofiche antiche e medievali.

Lo scritto apparve per la prima volta nella seconda metà del XII secolo e nel corso del tempo subì alcuni mutamenti. Ne esistono tre redazioni: la prima, composta da ventiquattro sentenze ed un breve commento; la seconda, a cui si aggiunge un ulteriore commento; la terza, senza i due commenti precedenti, composta solo dalle ventiquattro definizioni.

Le opinioni degli studiosi sul contesto filosofico e teologico del testo sono divergenti. Secondo Clemens Baeumker si tratterebbe di un "manuale sintetico del neoplatonismo cristianizzato", attribuibile a un filosofo medievale vissuto fra il XII e XIII secolo, in quanto il testo è ricco di ispirazioni di tradizione platonica (Macrobio, Agostino, Boezio e Dionigi Areopagita). La studiosa francese Françoise Hudry sostiene, invece, che il testo sia riconducibile alla teologia aristotelica e alle scuole filosofiche di Harran e Alessandria: ad Harran, nell'Alta Mesopotamia, vivevano filosofi di origine greca molto legati ad Aristotele e testimonianze della loro esistenza sarebbero documentate ad Alessandria attraverso due opere, il *Thesaurus philosophorum* (manuale di logica) e il *Liber de sapientia philosophorum*, perduto, inserito nella trasmissione del pensiero aristotelico.

Bibliografia

- Clemens Baeumker, "Das pseudo-hermetische 'Buch der vierundzwanzig Meister' (Liber XXIV philosophorum)", in Clemens Baeumker (a cura di), *Abhandlungen aus dem Gebiete der Philosophie und ihrer Geschichte. Eine Festgabe zum 70. Geburtstag des Freiherrn Georg von Hertling*, Freiburg/Breisgau 1913, pp. 17-40.
- Clemens Baeumker, "Das pseudo-hermetische 'Buch der vierundzwanzig Meister' (Liber XXIV philosophorum)", in Clemens Baeumker, *Studien und Charakteristiken zur Geschichte der Philosophie, insbesondere des Mittelalters. Gesammelte Vorträge und Aufsätze von C. Baeumker*, von Martin Grabmann editore, Münster 1927, pp. 194-214 (edizione riveduta e corretta).
- Françoise Hudry (a cura di), *Le Livre des XXIV Philosophes* (testo in latino e traduzione in francese), Millon, Grenoble 1989.
- Françoise Hudry (a cura di), *Liber Viginti Quattuor Philosophorum, cura et studio F. Hudry*, (*Hermes latinus* III,1; *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis* 143A), Turnholt 1997.
- Paolo Lucentini (a cura di), *Liber viginti quattuor philosophorum*, Adelphi, Milano 1999.

<PROLOGUS>

Congregatis viginti quattuor philosophis, solum eis in quaestione remansit: quid est Deus? Qui communi consilio datis indutiis et tempore iterum conveniendi statuto, singuli de Deo proprias proponerent propositiones sub definitione, ut ex propriis definitionibus excerptum certum aliquid de Deo communi assensu statuerent.

<PROLOGO>

Nel corso di un convegno di ventiquattro filosofi un solo punto rimase loro in questione: che cosa è Dio? Allora, con decisione comune, si dettero un periodo di attesa, e stabilirono il tempo di un nuovo incontro. Ciascuno avrebbe esposto la propria idea di Dio in forma di definizione, e poi, di comune accordo, avrebbero tratto dalle singole definizioni qualcosa di certo intorno a Dio.

I
DEUS EST MONAS MONADEM GIGNENS,
IN SE UNUM REFLECTENS ARDOREM.

Haec definitio data est secundum imaginationem primae causae, prout se numerose multiplicat in se, ut sit multiplicans acceptus sub unitate, multiplicatus sub binario, reflexus sub ternario. Sic quidem est in numeris: unaquaeque unitas proprium habet numerum quia super diversum ab aliis reflectitur.

I
DIO È UNA MONADE CHE GENERA UNA MONADE
E IN SÉ RIFLETTE UN SOLO FUOCO D'AMORE.

Questa definizione è data rappresentando la prima causa in quanto si moltiplica numericamente in se stessa, così che il moltiplicante è concepito come l'uno, il moltiplicato come il due, e ciò che è riflesso come il tre. Questo accade invero nei numeri: ogni unità ha un proprio numero, poiché dagli altri è riflessa in un numero diverso.

II
DEUS EST SPHAERA INFINITA CUIUS CENTRUM EST UBIQUE,
CIRCUMFERENTIA NUSQUAM.

Haec definitio data est per modum imaginandi ut continuum ipsam primam causam in vita sua. Terminus quidem suae extensionis est supra ubi et extra terminans. Propter hoc ubique est centrum eius, nullam habens in anima dimensionem. Cum quaerit circumferentiam suae sphaericitatis, elevatam in infinitum dicet, quia quicquid est sine dimensione sicut creationis fuit initium est.

II
DIO È UNA SFERA INFINITA, IL CUI CENTRO È OVUNQUE
E LA CIRCONFERENZA IN NESSUN LUOGO.

Questa definizione è data raffigurando la prima causa, nella sua vita propria, come un continuo. Il termine della sua estensione si perde al di sopra del dove e ancora oltre. Per questo il suo centro è ovunque, e l'anima non può pensarlo con alcuna dimensione. E quando cerca la circonferenza della sua sfericità, la dirà elevata all'infinito, poiché ciò che non ha dimensione è indeterminato come fu l'inizio della creazione.

III
DEUS EST TOTUS IN QUOLIBET SUI.

Haec definitio data est secundum considerationem essentiae divinitatis in sua simplicitate. Cum non sit aliquid ipsi resistens, ipsa simul ubique tota ens, et etiam similiter super et extra ubique, non distrahitur defectu virtutis alicuius in ipsa deficientis, nec stat terminata virtute alieni dominantis.

III
DIO È TUTTO INTERO IN QUALUNQUE PARTE DI SÉ

Questa definizione è data considerando l'essenza divina nella sua semplicità. Poiché niente esiste che le si opponga, ed è insieme tutta intera ovunque, e anche sopra e oltre ogni dove, non subisce divisione per difetto in sé di una potenza incompiuta, né rimane circoscritta da una potenza esterna che la domini.

IV
DEUS EST MENS ORATIONEM GENERANS,
CONTINUATIONEM PERSEVERANS.

Haec definitio dicit vitam propriam secundum rationes diversas ipsius essentiae deitatis. Numerat enim se genitor gignendo; genitura vero verbificat se quia gignitur; adaequatur vero per modum continuationis qui se habet spirando.

IV
DIO È MENTE CHE GENERA LA PAROLA
E PERMANE NELL'UNIONE.

Questa definizione esprime nei suoi diversi rapporti la vita propria dell'essenza divina. Il genitore infatti si moltiplica generando; la sua progenie si pone come verbo, poiché è generata; e nel vincolo d'unione si costituisce in uguaglianza colui che procede nel soffio.

V

DEUS EST QUO NIHIL MELIUS EXCOGITARI POTEST.

Haec definitio data est a fine.

Unitas vero finis est et perfectio. Quod ergo sonat hoc, bonum est, et quanto magis, tanto magis bonum. Gaudium ergo veritatis omnis essentiae sua vita est, vita quidem omnis ab unitate, haec autem ab interiori indivisione. Quanto igitur magis unum, tanto magis vivit. Sua unitas summa est.

V

DIO È CIÒ DI CUI NON SI PUÒ PENSARE NIENTE DI MIGLIORE.

Questa definizione è data considerando il fine. Ed è l'unità, invero, il fine e la perfezione. Ciò che dunque l'unità significa è il bene, e quanto più grande è l'unità, tanto più grande è il bene. La gioia della verità di ogni essenza è la sua vita, ma ogni vita procede dall'unità, e questa da un'intima indivisione. Quanto più grande dunque è l'unità, tanto più grande è la vita. Somma è l'unità di Dio.

VI
DEUS EST CUIUS COMPARATIONE SUBSTANTIA EST ACCIDENS,
ET ACCIDENS NIHIL.

Haec definitio datur sub relatione.

Subiectum quoque accidentis propria substantia est cum aliena. Quae aliena si recedit, perit accidens, id est proprietas agens.

Relatione ergo ad primam causam omnis substantia accidens est, et accidens nihil, et substat nihil substantiae ut alienum: substantia divina est ut substantia propria quae non fluit.

VI
DIO È CIÒ IN RAPPORTO AL QUALE OGNI SOSTANZA È ACCIDENTE,
E L'ACCIDENTE È NULLA.

Questa definizione è data secondo la relazione. Il soggetto di questo accidente è una sostanza propria unita a un'altra sostanza. Se quest'ultima scompare, perisce l'accidente cioè la proprietà agente.

Nella relazione dunque con la prima causa, ogni sostanza è accidente, e l'accidente è nulla, poiché niente inerisce, come altro, alla sua sostanza. La sostanza divina è come una sostanza propria che non si altera.

VII
DEUS EST PRINCIPIUM SINE PRINCIPIO,
PROCESSUS SINE VARIATIONE, FINIS SINE FINE.

Haec definitio est secundum speciem data.

Genitor vero primum capit ratione geniturae, sed [non] sic primo ut non prius. Genitus vero procedit generatione in finem, sed non recipit variationem natura medii. Intendit enim quod idem est finis vero nomine generantis et geniti, quia non est vita divina nisi unum medio tantum; sed non est finis ratione operis, ut quies et motus.

VII
DIO È PRINCIPIO SENZA PRINCIPIO,
PROCESSO SENZA MUTAMENTO, FINE SENZA FINE.

Questa definizione è data secondo la specie.

Il genitore, in verità, ha dignità di principio in virtù della generazione, ed è in principio senza avere un prima. Il generato procede nella generazione verso il fine, ma non subisce mutamento nella sua natura di termine medio. Il testo vuol dire infatti che identico è il fine per il vero generante e il vero generato, poiché la vita divina non è che una sola vita in comune; ma non è fine rispetto a un'opera, come la quiete per il movimento.

VIII
DEUS EST AMOR QUI PLUS HABITUS
MAGIS LATET.

Haec definitio data est per effectum.

In prima causa id a quo vita et est ipsum a quo vita tota. Igitur id ipsum est fons amoris in illo. Quod si rei creatae unitas generantis et geniti ad illam penitus se inclinatur, revertendo per viam regressionis, tunc est id ipsum amor creaturae, prout ordinata est creatura ab ipso cui quanto magis te unificaveris, tanto exaltaberis et tanto elevabitur. Et hoc eius latere est.

VIII
DIO È AMORE CHE QUANTO PIÙ È POSSEDUTO
TANTO PIÙ SI NASCONDE.

Questa definizione è data considerando l'effetto.

Nella prima causa è ciò da cui si effonde la vita, ed è l'origine stessa di tutta la vita. È questa, dunque, la fonte dell'amore in Dio.

Se l'unità dell'essere creato si volge completamente all'unità del generante e del generato, risalendo per la via del ritorno, allora proprio questo è l'amore della creatura, poiché è ordinata da colui al quale quanto più ti unirai tanto più sarai esaltato, e tanto più egli si innalzerà.

E questo è il suo nascondersi.

IX
DEUS EST CUI SOLI PRAESENS EST QUICQUID
CUIUS TEMPORIS EST.

Haec definitio est secundum formam.

Totum quidem uno aspectu omnes partes videt, pars vero totum non videt, nisi diversis respectibus et successivis. Propter hoc deitas est successivorum totalitas. Unde intuitus eius unicus est, non consequenter factus.

IX
DIO È L'UNICO AL QUALE È PRESENTE TUTTO
CIÒ CHE APPARTIENE AL TEMPO.

Questa definizione è secondo la forma.

Il tutto vede tutte le parti con un solo sguardo, mentre la parte non vede il tutto se non per aspetti diversi e successivi. Per questo la divinità è la simultanea totalità degli aspetti successivi. Onde la sua visione è unica, e non si attua in successione.

X
DEUS EST CUIUS POSSE NON NUMERATUR,
CUIUS ESSE NON CLAUDITUR,
CUIUS BONITAS NON TERMINATUR.

Haec definitio patet per quartam et septimam.

In posse creato, et primo inventus est numerus, secundum plura aut pauciora opera educantia possibile ad actum, quia, si sint infinita, impossibile dicitur. Eius enim quod fiet ab eo actu sunt infinita opera; unde subito operatur. Ubi vero est infinitus numerus ordinatus ad actum et invenitur resistens, non poterit evenire.

Omne esse clausionem dicit finitatis alicuius. Unde a centro ad esse eius sunt operationes finite. In divino esse non est sic, sed opera infinita a centro ad extimum et actum. Unde sua clausio infinita est et actu non impossibilis, nisi quia necesse existens.

Unde sequitur quod etiam redeundo est interminata bonitas via securior ab esse in unitatem centri.

X
DIO È COLUI IL CUI POTERE NON È NUMERATO,
IL CUI ESSERE NON È FINITO,
LA CUI BONTÀ NON È LIMITATA.

Questa definizione si spiega con la quarta e la settima.

Nel potere delle creature per primo si trova un numero, poiché vi sono più o meno opere che conducono il possibile all'atto: se fossero infinite, si direbbe l'impossibile. Solo di ciò, infatti, che sarà posto in atto da Dio vi sono opere infinite; e per questo l'operare divino è immediato. In realtà, non può accadere che un numero infinito, ordinato all'atto, incontri un limite. Ogni essere manifesta la compiutezza di una finitudine, e finite sono le sue operazioni dal centro all'essere. Non così è nell'essere divino, ma dal centro infinite opere passano all'esterno e all'atto. Infinita, dunque, è la sua compiutezza, e non è impossibile in atto, poiché esiste necessariamente. Onde segue che anche nel ritorno la via più sicura dall'essere all'unità del centro è la bontà illimitata.

XI
DEUS EST SUPER ENS, NECESSE, SOLUS SIBI
ABUNDANTER, SUFFICIENTER.

Haec definitio formalis est, sed relata.

Esse omne clausionem dicit. Superest igitur qui non clauditur. Et necesse quia malum non habet, quia non clauditur, sed infinita possibilitate.

Nec sic distrahitur suum superesse quin redeat a se in se, et non totum indigenter, sed exuberanter.

XI
DIO È AL DI SOPRA DELL'ESSERE, NECESSARIO,
LUI SOLO ABBONDANTE E SUFFICIENTE A SE STESSO.

Questa definizione è formale, ma secondo una comparazione.

Ogni essere manifesta una compiutezza: è dunque al di sopra dell'essere colui che da nulla è chiuso. Ed è necessario, poiché non ha il male, dato che non è limitato ma di infinita possibilità. Né il suo superessere è diviso, ma da sé in sé ritorna, di nulla privo nella sua totalità, ma in sé sovrabbondante.

XII
DEUS EST CUIUS VOLUNTAS DEIFICAE
ET POTENTIAE ET SAPIENTIAE ADAEQUATUR.

Voluntas, scire et posse principia sunt actionis in creaturis. Non aequalia sunt quia voluntas est deformior quam scire et posse. Mihi quidem natura coartavit posse, correptio vero scire, sed remanet voluntas non coacta usque ad elongationem perpetuam.

XII
DIO È COLUI LA CUI VOLONTÀ
È UGUALE ALLA POTENZA E SAPIENZA DIVINE.

La volontà, il sapere e il potere sono i principi dell'azione nelle creature. Ma essi non sono uguali, poiché la volontà è più indeterminata che il sapere e il potere. In me, infatti, la natura ha circoscritto il potere, e l'educazione il sapere, mentre la volontà rimane libera in perpetua espansione.

XIII
DEUS EST SEMPITERNITAS AGENS IN SE,
SINE DIVISIONE ET HABITU.

Agunt creata et acquirunt habitum. Agunt et deficiunt continuatione quia inveniunt resistens.
Unde fatigatio scindit vim.
Sic non est in creatore. Non transmutatur acquirendo habitum. Non indiget obumbratione ut
quiescat fatigatus.

XIII
DIO È L'ETERNITÀ CHE AGISCE IN SÉ,
SENZA DIVIDERSI NÉ DETERMINARSI.

Le cose create agiscono e si determinano. Esse agiscono e mancano di continuità, poiché incontrano resistenza. E allora la fatica disperde la forza.
Così non è nel creatore. Egli non si trasforma e non si determina. Né bisogno ha d'ombra per riposare dalla fatica.

XIV
DEUS EST OPPOSITIO NIHIL MEDIATIONE ENTIS.

Haec definitio imaginari facit Deum esse sphaeram in cuius centro nihil incarceratur. Et est continue agens sphaera divina opus divinum quo detinet nihil in suo esse aeternaliter, a quo per exuberantiam suae bonitatis vocavit in esse rem quae est quasi circa centrum. Quae si ad esse actum attrahit, stabit semper, si ad esse possibile, redibit ad nihilum.

XIV
DIO È OPPOSIZIONE AL NULLA PER LA MEDIAZIONE DELL'ENTE.

Questa definizione fa immaginare Dio come una sfera che nel suo centro imprigiona il nulla. La divina sfera di continuo compie l'opera divina, in sé eternamente trattenendo il nulla, e da questo chiamando all'essere, per sovrabbondanza di bontà, la creatura, che si dispone come intorno al centro. E se la divina bontà conduce all'essere in atto, la creatura permarrà sempre; se invece all'essere possibile, ritornerà nel nulla.

XV
DEUS EST VITA CUIUS VIA IN FORMAM EST VERITAS,
IN UNITATEM BONITAS.

Est motus a medio et ad medium: primus dat esse, secundus dat vivere. In Deo primus motus est via generantis ad genitum cum esse; secundus, id est via conversa, est bonitas.

XV
DIO È LA VITA, LA CUI VIA VERSO LA FORMA
È LA VERITÀ, VERSO L'UNITÀ È LA BONTÀ.

Il movimento procede dal centro e al centro ritorna: il primo dona l'essere, il secondo la vita. In Dio il primo movimento è la via del generante verso il generato, ed è l'essere; il secondo, cioè la via inversa, è la bontà.

XVI
DEUS EST QUOD SOLUM VOCES NON SIGNIFICANT
PROPTER EXCELLENTIAM, NEC MENTES
INTELLIGUNT PROPTER DISSIMILITUDINEM.

Officium vocis est significare intellectus mentis, et non aliud.

Anima non invenit in se speciem vel exemplar Dei, quia ipsa sunt penitus ipse, non secundum quod sit in rebus. Ergo dissimilis est ei secundum se totum, et non intellectus, igitur nec significatus.

XVI
DIO È IL SOLO CHE PER LA SUA ECCELLENZA
LE PAROLE NON SIGNIFICANO E LA MENTE,
PER LA SUA DISSOMIGLIANZA, NON COMPRENDE.

Funzione della parola è significare i concetti della mente, e non altro.

L'anima non trova in sé l'idea o il modello di Dio, poiché questi sono pienamente lui stesso, ma non nel modo in cui egli è nelle cose. Dio è perciò dissimile all'anima secondo tutto se stesso, e non è compreso; dunque, neppure significato.

XVII
DEUS EST INTELLECTUS SUI SOLUM,
PRAEDICATIONEM NON RECIPIENS.

Non cognoscitur nodus per relationem nodi.

Praedicatio in rebus est ut diversis rationibus explicetur quod unica includitur. Igitur cum in Deo non sint diversae rationes secundum prius et posterius, perficientes quid eius secundum magis et minus, non recipit praedicationem, sed se ipsum ipse intelligit quia ipsum ad ipsum generat.

XVII
DIO È PENSIERO SOLO DI SÈ,
E NON RICEVE PREDICAZIONE ALCUNA.

Il nodo non è conosciuto attraverso la sola relazione al nodo.

Nelle cose la predicazione formula in molteplici ragioni ciò che è racchiuso in un solo concetto. Poiché dunque in Dio non vi sono diverse ragioni secondo il prima e il dopo, che costituiscano la sua essenza secondo il più e il meno, egli non riceve predicazione, ma pensa se stesso poiché genera sé a se stesso.

XVIII
DEUS EST SPHAERA CUIUS TOT SUNT
CIRCUMFERENTIAE QUOT PUNCTA.

Ista sequitur ex secunda, quia cum sit totus sine dimensione, et etiam dimensionis infinitae, non erit in sphaera suae essentiae extremum.
Igitur non est in extremo punctus quin exterius sit circumferentia.

XVIII
DIO È UNA SFERA DI CUI TANTE SONO
LE CIRCONFERENZE QUANTI I PUNTI.

Questa definizione deriva dalla seconda: poiché infatti Dio è in tutto se stesso privo di dimensione, ed è anche di dimensione infinita, non può esservi confine alla sfera della sua essenza. Dunque non può esservi all'estremo un punto che non abbia circonferenza intorno.

XIX

DEUS EST SEMPER MOVENS IMMOBILIS.

Immobilis dicitur Deus quia est secundum unam dispositionem semper, et hoc est esse in quiete. Movens semper est, quia vivens in se, tamen sine alteratione. Intelligit se intellectu simplici, et hoc est quod intellectus perficit intellectum, et intellectum est forma intelligentis.

XIX

DIO È SEMPRE IMMOBILE NEL MOVIMENTO.

Dio è detto immobile poiché è sempre in una sola condizione, e questo è l'essere in quiete. Ma sempre è in movimento, poiché è il vivente in sé, e tuttavia senza alterazione. Egli si pensa con pensiero semplice, e questo perché il pensiero conduce a perfezione l'oggetto pensato, e l'oggetto pensato è forma del pensante.

XX

DEUS EST QUI SOLUS SUI INTELLECTU VIVIT.

Non vivit sicut corpora quae recipiunt aliena intra se ut convertant ea in sui naturam.
Non vivit ut corpora supracaelestia quae a spiritibus habent motum, nec vivit ut intelligentiae,
animae quae ab ipsius unitate sustentantur. Sed a se ipso et in se intelligendo vivit et est superessentialiter.

XX

DIO È IL SOLO CHE VIVE DEL PENSIERO DI SE STESSO.

Egli non vive come i corpi, che in sé ricevono sostanze estranee per convertirle nella propria natura.
Egli non vive come i corpi sovracelesti, che dagli spiriti ricevono il movimento, né vive come le intelligenze, cioè le anime, che sono sostenute dalla sua unità.
Ma egli vive di sé e nel pensiero di sé, ed è superessenziale.

XXI
DEUS EST TENEBRA IN ANIMA
POST OMNEM LUCEM RELICTA.

Species rerum apud animam, quae detegunt quod in ipsa est gratia cuius Deus quodammodo omnia, ipse illuminat animae. Sed post abiectioem omnium istarum formarum contemplatur divinitatem. Abnegando et removendo omnes rerum species ab ipsa, convertit se supra se et vult videre causam primam.

Et obtenebratur intellectus animae, quia non est aptus ad illam lucem increatam. Unde cum ad se convertit, dicit: Hic mihi tenebrae sunt.

XXI
DIO È LA TENEBRA CHE RIMANE NELL'ANIMA
DOPO OGNI LUCE.

Le idee delle cose presenti nell'anima, che rivelano ciò che in essa è contenuto e per le quali Dio è in qualche modo tutte le cose, è lui che le illumina nell'anima. Ma è dopo aver depresso tutte queste forme che l'anima contempla la divinità. Negando e rimuovendo da se stessa tutte le idee delle cose, si volge sopra di sé e vuole conoscere la causa prima.

E l'intelletto nell'anima si ottenebra, poiché non riesce a sostenere quella luce increata. E così, quando si volge a se stesso, dice: Ecco, io sono nelle tenebre.

XXII
DEUS EST EX QUO EST QUICQUID EST NON PARTITIONE,
PER QUEM EST NON VARIATIONE,
IN QUO EST QUOD EST NON COMMIXTIONE.

Applicatione vero suae triformis essentiae ad nihil, iuxta illas res quae sunt ad esse producit, ut ex generante initium suae existentiae perciperent, per genitum in esse starent, in vivificatore permanent.

Sed sic ex generante, quod ipse non dividitur <ut> aliquid de sua essentia eis adhaerentiam tribueret, nec species divina, rebus speciem dans per se, non per alium, se ipsam variaret, nec vivificator, ipsa in se colligens, commixtionem ex interceptione aut impuritatem contraheret.

XXII
DIO È COLUI DAL QUALE È TUTTO CIÒ CHE È,
SENZA DIVISIONE, PER IL QUALE È TUTTO CIÒ CHE È,
SENZA ALTERAZIONE, NEL QUALE È TUTTO
CIÒ CHE È, SENZA MESCOLANZA.

Per l'intervento della sua triforme essenza sul nulla, Dio secondo le sue forme conduce all'essere le cose che sono, così che dal generante abbiano il principio della loro esistenza, si stabiliscano nell'essere attraverso il generato, permangano nel vivificatore.

E dal generante provengano in modo che egli non si divida né ad esse conceda, come per contatto, qualcosa della propria essenza; né la forma divina, che alle cose dà forma per se stessa, e non in virtù d'altro, subisca alterazione; né il vivificatore, che in sé le aduna, contragga mescolanza o impurità per averle raccolte.

XXIII

DEUS EST QUI SOLA IGNORANTIA MENTE COGNOSCITUR.

Haec definitio cognoscitur per vicesimam primam.

Nihil cognoscitur ab anima nisi cuius speciem recipere potest et ad exemplar eius quod est in ipsa comparare. Nullius enim habet anima exemplar nisi illius quod per ipsam a prima causa fluxit in esse.

Igitur eius quod est super ipsam non habebit cognitionem, igitur non primae causae. Sed cum omnem aliorum contemplata fuerit scientiam, extrahendo ipsam primam causam a rebus et supponendo oppositionem nihil, quantum poterit acquirere sic habebit cognitionem.

Et hoc est vere ignorare, scilicet scire quid non est, et nesciendo quid est.

XXIII

DIO È COLUI CHE LA MENTE CONOSCE SOLO NELL'IGNORANZA.

Questa definizione si comprende attraverso la ventunesima.

Niente l'anima conosce se non ciò di cui può ricevere l'idea, e comparare al modello che ha in se stessa. L'anima infatti ha solo il modello di ciò che dalla prima causa e in virtù d'essa è fluìto all'essere.

L'anima non avrà quindi conoscenza di ciò che è al di sopra di sé, e dunque non l'avrà della prima causa. Ma quando avrà contemplato tutta la scienza delle altre cose, astraendo da queste la prima causa e intuendo la sua opposizione al nulla, l'anima avrà, in questo modo, tutta la conoscenza che potrà conseguire.

E questo è il vero ignorare: sapere ciò che Dio non è, e non sapere ciò che è.

XXIV
DEUS EST LUX QUAE FRACTIONE NON CLARESCIT,
TRANSIT, SED SOLA DEIFORMITAS IN RE.

Haec definitio est ad essentiam data.

Lux creata sicut cadit super rem tenebrosam tantae tenebrositatis quod non sit potens lux illa purgare tenebrosum, propter sui vehementem possibilitatem, tunc frangitur lux in radiis, in maximo scilicet sui acuti, et pertransit in accidentia, essentialis cum ista fractio accidentia multiplicat. Et haec claritas est.

Lux divina non invenit in rebus creatis tantam possibilitatem quae eam frangat in sui actione; unde omnia pertransit. Sed sola deiformitas in re, illa multiplicat et claritatem in re generat, in se nullam.

Et hoc est quod dicit.

XXIV
DIO È LUCE CHE SPLENDE SENZA FRANGERSI,
SI EFFONDE, MA NELLE COSE V'È SOLTANTO
UNA SIMILITUDINE DIVINA.

Questa definizione è data secondo l'essenza. Quando la luce creata scende sopra un oggetto oscuro, di così grande oscurità che non riesce a rischiararlo per la sua densa materialità, allora la luce si frange in raggi, cioè nel massimo grado del suo bagliore, e trapassa in forme accidentali, moltiplicate da questa diffrazione della propria essenza. E questo è lo splendore.

La luce divina non trova nelle cose create una materialità così intensa da frangerla nella propria azione, e così trascorre in tutte le cose. Ma nelle cose vi è soltanto una similitudine divina; e in esse la luce di Dio genera e moltiplica lo splendore, mentre in sé non conosce mutamento.

E questo è ciò che dice.